



Università
degli Studi
di Ferrara



Piccola guida al pensiero di Immanuel Kant

A cura di
Alberto Jori

Mantova 2024

Piccola guida al pensiero di Immanuel Kant

A cura di ALBERTO JORI, ANV, Università di Tübingen
e Università degli Studi di Ferrara

Nel terzo centenario della nascita
di Immanuel Kant (1724-2024)

Percorso espositivo

27 settembre - 30 novembre 2024

Biblioteca dell'Accademia Nazionale Virgiliana

Via Accademia 47

MANTOVA

Immagine tratta da MANUELE KANT, *Critica della ragione pura*, Tomo I, Pavia,
Presso i Collettori, coi tipi di Pietro Bizzoni successore di Bolzani 1820

Redazione e progetto grafico di MARIA ANGELA MALAVASI

Queste pagine sono state scritte per accompagnare il *Percorso espositivo* proposto nella Biblioteca dell'Accademia Nazionale Virgiliana dal 27 settembre al 30 novembre 2024, allo scopo di celebrare Immanuel Kant a trecento anni dalla nascita, avvenuta nel 1724 a Königsberg, nella Prussia orientale.

Il *Percorso* si sviluppa in 12 tappe che offrono al visitatore la possibilità di avvicinare, attraverso altrettanti punti chiave, il complesso e attualissimo pensiero del grande Filosofo.

Questa *Piccola guida* è quindi concepita come un supplemento al *Percorso* per approfondimenti e spiegazioni, destinate soprattutto agli studenti, anche in merito alla difficile terminologia utilizzata da Kant nelle proprie opere. In appendice è fornito, infatti, un breve vocabolario kantiano, suddiviso in 6 blocchi relativi alla *Critica della ragion pura*, alla *Critica della ragion pratica*, alla *Critica del giudizio* e al progetto *Per la pace perpetua*.

Si ringraziano le Università di Tübingen e di Ferrara per l'appoggio dato alla realizzazione del presente opuscolo.

SOMMARIO

<i>Introduzione</i>	5
1. La formazione di Kant	6
A. La filosofia teoretica	7
2. La «rivoluzione copernicana» di Kant	7
3. Lo spazio e il tempo come intuizioni pure	9
4. La funzione unificatrice dell'intelletto	10
5. Le idee della ragion pura	12
6. La dialettica trascendentale	13
B. La filosofia pratica	15
7. La legge morale	15
8. I postulati della ragion pratica	16
C. La Critica del Giudizio	17
9. Giudizio determinante e giudizio riflettente	17
10. Giudizio estetico e Giudizio teleologico	18
D. Per la pace perpetua	21
11. Come realizzare una pace duratura tra gli Stati?	21
12. Il messaggio conclusivo di Kant	22
Appendice	23
Piccolo vocabolario kantiano	24

INTRODUZIONE

«L'Illuminismo è l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità che egli deve imputare a se stesso. Minorità è l'incapacità di valersi del proprio intelletto senza la guida di un altro. Imputabile a se stesso è questa minorità, se la causa di essa non dipende da difetto di intelligenza, ma da mancanza di decisione e del coraggio di far uso del proprio intelletto senza essere guidati da un altro. **Sapere aude! Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza!** È questo il motto dell'Illuminismo.»

(Kant, *Risposta alla domanda: Che cos'è l'Illuminismo?*, 1784)

Immanuel Kant è stato uno dei massimi filosofi occidentali. Il suo pensiero – chiamato 'Criticismo' –, orientato a determinare i limiti della ragione umana, ha costituito una svolta decisiva della filosofia, e rimane un punto di riferimento irrinunciabile anche per il pensiero contemporaneo.

- Nella *Critica della ragion pura*, Kant distingue tra il 'fenomeno', ossia la realtà così come viene percepita dall'uomo, e il 'noumeno', corrispondente alla 'cosa in sé', e afferma che l'uomo può conoscere soltanto il *mondo fenomenico*, mediante la sensibilità che fornisce i dati sensibili e l'intelletto che li ordina secondo delle categorie *a priori*.
- La *Critica della ragion pratica* tratta invece della morale: Kant afferma che esiste un imperativo categorico *a priori*, comune a tutti gli uomini, che fonda l'*agire morale dell'uomo*.
- Nella *Critica del Giudizio* Kant istituisce un nesso tra la sfera teoretica e quella pratica mediante i «giudizi riflettenti», i quali si distinguono a loro volta in giudizi estetici e giudizi *teleologici*.

Le opere principali di Kant sono le seguenti: la dissertazione *De mundi sensibilis atque intelligibilis forma et principiis* (1770), la *Critica della ragion pura* (1781), la *Critica della ragion pratica* (1788), la *Critica del Giudizio* (1790). Vanno inoltre menzionati: i *Prolegomeni a ogni futura metafisica che voglia presentarsi come scienza* (1783), la *Fondazione della metafisica dei costumi* (1785), *La religione nei limiti della semplice ragione* (1793), *La metafisica dei costumi* (1797).

1. LA FORMAZIONE DI KANT

«**La pigrizia e la viltà sono le cause per cui tanta parte degli uomini**, dopo che la natura li ha da lungo tempo fatti liberi da direzione estranea (*naturaliter maiorennnes*), **rimangono** ciò nondimeno **per l'intera vita minorenni, per cui riesce facile agli altri erigersi a loro tutori**. Ed è così comodo essere minorenni! Se io ho un libro che pensa per me, se ho un direttore spirituale che ha coscienza per me, se ho un medico che decide per me sul regime che mi conviene ecc., io non ho più bisogno di darmi pensiero per me. Non ho bisogno di pensare, purché possa solo pagare: altri si assumeranno per me questa noiosa occupazione. A persuadere la grande maggioranza degli uomini (e con essi tutto il bel sesso) che il passaggio allo stato di maggioranza è difficile e pericoloso, provvedono già quei tutori che si sono assunti con tanta benevolenza l'alta sorveglianza sopra i loro simili minorenni. Dopo di averli in un primo tempo istupiditi come fossero animali domestici e di avere con ogni cura impedito che queste pacifiche creature osassero muovere un passo fuori della carrozzella da bambini in cui li hanno imprigionati, in un secondo tempo mostrano ad essi il pericolo che li minaccia qualora cercassero di camminare da soli. Ora questo pericolo non è poi così grande come loro si fa credere, perché, a prezzo di qualche caduta, essi imparerebbero finalmente a camminare: ma un esempio di questo genere li rende paurosi e li distoglie per lo più da ogni ulteriore tentativo.»

(Risposta alla domanda: Che cos'è l'Illuminismo?)

Immanuel Kant nacque a Königsberg, una città della Prussia orientale – attualmente Kalinigrad, *exclave* della Russia sul Mar Baltico – nel 1724, da una famiglia di modesta condizione. La sua prima educazione, svoltasi nel *Collegium Fridericianum* di Königsberg, fu improntata al Pietismo. Uscito dal collegio, si iscrisse all'*Academia Albertina* della sua città, dove studiò filosofia, teologia, matematica e fisica. La sua prima formazione culturale affonda le radici nel razionalismo tedesco, che trae origine da Leibniz e che venne successivamente sviluppato in forma sistematica da Wolff. In séguito, tuttavia, Kant si aprì ad altri influssi: in particolare alla fisica di Newton, all'empirismo di Hume e al pensiero politico di Rousseau.

Già nelle sue prime opere, Kant nega la validità di quelle prove dell'esistenza di Dio che, sulla linea di sant'Anselmo e di Cartesio, procedevano *a priori*, muovendo cioè dal concetto di Dio – definito come essere perfettissimo, cioè dotato di tutte le perfezioni – e deducendo da tale

concetto la sua esistenza. La vera svolta del pensiero di Kant si ha però nella dissertazione in latino del 1770: *De mundi sensibilis atque intelligibilis forma et principiis* (*Sulla forma e i principi del mondo sensibile e di quello intelligibile*). Qui il filosofo conferma la validità della conoscenza sensibile, la quale ci presenta i *fenomeni*, ossia le cose così come appaiono a noi (*uti apparent*); ammette tuttavia al contempo la possibilità di una conoscenza dei *noumeni*, ossia delle cose conoscibili mediante il puro intelletto, *sicuti sunt*, vale a dire come sono in se stesse. Le condizioni soggettive che rendono possibile la conoscenza dei fenomeni sono – spiega Kant – lo *spazio* e il *tempo*: essi, dunque, non esistono nella realtà percepita, ma sono soltanto nella mente che percepisce.

Il Criticismo

Proseguendo su questa linea, Kant giunge infine alla conclusione che la ragione umana non può penetrare in un dominio del puro pensiero separato dall'esperienza sensibile; essa può esclusivamente specificare le condizioni più generali cui deve attenersi la conoscenza sensibile. È necessario sottoporre a critica le facoltà conoscitive umane e, in particolare, la ragione, per stabilirne le effettive capacità e per determinare, insieme, i limiti che essa non può valicare. È questo il tema dominante delle più importanti opere kantiane: la *Critica della ragion pura*, la *Critica della ragion pratica* e la *Critica del Giudizio*.

A. LA FILOSOFIA TEORETICA

2. LA «RIVOLUZIONE COPERNICANA» DI KANT

«La ragione umana, in una specie delle sue conoscenze, ha il singolare destino di essere tormentata da problemi che non può evitare, perché le sono posti dalla natura della stessa ragione, ma dei quali non può trovare la soluzione, perché oltrepassano ogni potere della ragione umana.»

(Critica della ragion pura, Prefazione 1781)

L'idea fondamentale del Criticismo si può riassumere in quella che Kant stesso chiama la « *r i v o l u z i o n e c o p e r n i c a n a* ». Dal momento che la conoscenza è un rapporto tra il soggetto conoscente e l'oggetto conosciuto, finché si pretende di

spiegare il conoscere come adeguazione del soggetto nei confronti dell'oggetto, la filosofia s'imbatte in problemi insolubili. Il soggetto, infatti, è consapevole esclusivamente di ciò che avviene nella sua coscienza, ma non può cogliere nulla di una realtà la quale, per definizione, gli è esterna. La soluzione della

difficoltà sta nell'affermare che *il soggetto conosce con certezza soltanto ciò che esso stesso pone nell'oggetto conosciuto*. Così come Copernico ha spiegato i movimenti apparenti del Sole e degli altri corpi celesti mediante i movimenti della Terra, analogamente nella filosofia occorre spiegare le caratteristiche fondamentali dell'oggetto conosciuto mediante l'attività del soggetto conoscente. Infatti è all'attività conoscitiva del soggetto che vanno ricondotte le forme alle quali gli oggetti dell'esperienza sensibile devono sottostare in modo universale e necessario per poter essere conosciuti.

Giudizi analitici e giudizi sintetici

Le forme *a priori* della conoscenza sensibile, pur essendo insite nel soggetto conoscente, non dipendono dall'arbitrio soggettivo dell'individuo: esse infatti rappresentano le condizioni *universali* e *necessarie* del conoscere umano in generale.

Ora, i giudizi che costituiscono la scienza sono secondo Kant dei giudizi sintetici *a priori*. Che cosa s'intende con questa espressione? Sono *sintetici* i giudizi in cui il predicato reca un'informazione che non è già contenuta nel concetto del soggetto; sono invece *analitici* i giudizi in cui il predicato si limita a spiegare il concetto del soggetto. Soltanto i giudizi sintetici permettono di estendere la conoscenza. In secondo luogo, sono detti *a priori* quei giudizi la cui verità *non dipende dall'esperienza*, ma è certa prima di ogni esperienza sensibile. Invece i giudizi la cui verità deve essere stabilita *attraverso l'esperienza* sono detti *a posteriori*. I giudizi analitici sono tutti *a priori*; tuttavia, non ci fanno conoscere nulla di nuovo, come nel caso del giudizio «ogni corpo è esteso». Dal canto loro, i giudizi sintetici possono essere *a posteriori* o *a priori*. I *giudizi sintetici a priori* sono universali e necessari e al tempo stesso accrescono la nostra conoscenza.

I teoremi della geometria sono sintetici *a priori*, in quanto ci danno informazioni sulle proprietà dello spazio e sono veri indipendentemente da ogni verifica empirica. Secondo Kant, tuttavia, sono sintetici *a priori* – e non analitici – anche i giudizi dell'aritmetica, per esempio « $7 + 5 = 12$ ».

Kant chiama la propria prospettiva filosofica *Idealismo trascendentale*, ove l'aggettivo '*trascendentale*' indica ciò che si riferisce alle condizioni relative al soggetto che rendono possibile la conoscenza degli oggetti. L'espressione Idealismo trascendentale dunque indica che le condizioni universali della conoscenza sono «ideali», nel senso che vanno ricondotte all'attività del soggetto.

3. LO SPAZIO E IL TEMPO COME INTUIZIONI PURE

«Noi dunque abbiamo voluto dire che **ogni nostra intuizione non è se non la rappresentazione di un fenomeno**; che le cose che noi intuiamo non sono in se stesse quello per cui noi le intuiamo, né i loro rapporti sono quali ci appaiono; e che, **se sopprimessimo il nostro soggetto**, o anche solo la natura soggettiva dei sensi in generale, tutta la natura, tutti i rapporti degli oggetti nello spazio e nel tempo, anzi **lo spazio stesso e il tempo, sparirebbero, e come fenomeni non possono esistere in sé ma soltanto in noi.**»

(*Critica della ragion pura, Estetica trascendentale, Sezione II, 8*)

La caratteristica fondamentale della conoscenza umana – per un eventuale essere divino o, in genere, per un intelletto superiore a quello umano (*intellectus archetypus*), le cose sarebbero diverse – è il fatto che essa riceve le proprie intuizioni *passivamente*, vale a dire come *intuizioni sensibili*, ossia come sensazioni.

Noi dunque non produciamo spontaneamente i

materiali fondamentali del conoscere. Esistono però delle *condizioni soggettive* che rendono possibile l'acquisizione dei dati sensibili e non sono esse stesse ottenute per mezzo di essi: si tratta dello *spazio* e del *tempo*. Lo spazio e il tempo sono già presupposti dalle nostre percezioni sensibili: non potrei, per esempio, udire, uno dopo l'altro, due suoni, se già a fondamento della loro successione temporale non avessi la rappresentazione del tempo.

Il mondo fenomenico, dunque, si presenta collocato nello spazio e distribuito nel tempo, non perché sia *in se stesso* spazio-temporale, ma perché il soggetto lo percepisce necessariamente attraverso queste due forme. Spazio e tempo hanno la natura di *intuizioni*, in quanto si presentano direttamente alla coscienza, senza la mediazione di concetti. Essi sono, inoltre, forme *a priori* della sensibilità perché la rendono possibile e, in quanto *a priori*, non dipendono da essa. In particolare, lo spazio è la forma *a priori* del «senso esterno»; il tempo è invece la forma *a priori* del «senso interno», ma anche di tutta la sensibilità, perché la percezione stessa dello spazio, e quindi della realtà che si presenta come esterna alla mente, avviene nel tempo.

La fondazione della geometria e dell'aritmetica

Sullo spazio e sul tempo si fondano due scienze: la *geometria* e la *meccanica razionale*. Ad esse bisogna poi aggiungere l'*aritmetica*, la quale ha il suo fondamento nell'attività del contare, ossia nella rappresentazione del tempo e del suo scorrere. Le proposizioni che risultano valide in queste tre discipline sono, pertanto, sintetiche *a priori*.

Nel loro complesso, le teorie concernenti lo spazio e il tempo costituiscono l'*estetica trascendentale*, che è la prima parte della *Critica della ragion pura*. La parola «estetica» ha qui il significato di «teoria della sensibilità», mentre l'aggettivo «trascendentale» si riferisce, come sappiamo, a quel che costituisce il fondamento soggettivo delle rappresentazioni *a priori*.

4. LA FUNZIONE UNIFICATRICE DELL'INTELLETTO

«In una logica trascendentale noi isoliamo l'intelletto (come sopra, nell'estetica trascendentale, la sensibilità), e rileviamo, di tutta la nostra conoscenza, soltanto la parte del pensiero, che ha la sua origine unicamente nell'intelletto. Ma l'uso di questa conoscenza pura si fonda su ciò, come sua condizione: che ci vengano dati nell'intuizione oggetti, ai quali possa essere applicata. [...] **La parte, dunque, della logica trascendentale che espone gli elementi della conoscenza pura dell'intelletto e i principi senza i quali nessun oggetto può assolutamente essere pensato, è l'analitica trascendentale, e insieme una logica della verità.** Infatti nessuna conoscenza può contraddire ad essa senza perdere insieme ogni contenuto, cioè ogni rapporto a un oggetto qualsiasi, e quindi ogni verità.»

(*Critica della ragion pura, Logica trascendentale, Introduzione, IV*)

Accanto alla *sensibilità*, che riceve passivamente i propri dati calandoli nelle forme dello spazio e del tempo, c'è un'altra facoltà, essenzialmente *attiva*: si tratta dell'*intelletto*. Esso effettua l'unificazione dei dati acquisiti dalla sensibilità ed esprime il risultato della propria attività unificatrice nella forma del *giudizio*. Così, mentre la sensibilità, riguardo a una realtà corporea, fornisce molteplici sensazioni disparate, l'intelletto le unifica in giudizi: per esempio, «il corpo è pesante». Tali giudizi in generale sono caratterizzati dalla presenza della copula «è», che esprime l'unificazione delle diverse rappresentazioni.

Le categorie

Le funzioni unificatrici fondamentali dell'intelletto sono le *categorie*. In totale esse sono *dodici*, tra le quali l'unità, la sostanza, la causa, la possibilità, la necessità. Kant desume la tavola delle categorie da un esame sistematico dei giudizi, perché è in questi che viene resa esplicita l'attività unificatrice svolta dalle categorie. In quanto funzioni dell'intelletto, esse sono concetti puri prodotti dall'attività pensante del soggetto conoscente. Pertanto, nelle intuizioni sensibili non ci sono, per esempio, né unità, né causalità, né necessità: queste

sono introdotte nel fenomeno, ossia nell'oggetto della conoscenza sensibile, solo ad opera dell'intelletto.

L'«io penso»

La fonte ultima delle categorie e dell'unificazione che esse effettuano sul materiale sensibile è posta da Kant nell'«io penso»: si tratta della coscienza che l'io ha della propria unità, cioè del fatto di rimanere sempre uguale a se stesso nel fluire delle rappresentazioni.

Le categorie, in quanto condizioni *a priori* della conoscenza intellettiva, sono universali, ossia non sono caratteristiche di un singolo individuo, ma concernono la conoscenza umana in generale. Grazie alla loro universalità, esse rendono possibile l'*oggettività*, dal momento che il giudizio che esse rendono possibile deve valere per tutti: in altri termini, tale giudizio è *universale* e *necessario*. Per esempio, il giudizio «il corpo è pesante» vale non solo per me, ma per tutti gli intelletti.

Gli schemi trascendentali

Ma in che modo è possibile l'applicazione delle categorie, cioè dei concetti puri dell'intelletto, alle intuizioni sensibili? La risposta viene fornita da Kant mediante il ricorso agli *schemi trascendentali*. Si tratta di determinazioni *a priori* del tempo, ossia di particolari modalità di essere delle intuizioni sensibili *nel tempo*, in conformità a regole poste *a priori* dall'intelletto. L'attività mediante la quale l'intelletto fornisce gli schemi alle categorie è detta *schematismo*: quest'ultimo raccorda i concetti dell'intelletto e le intuizioni sensibili permettendo in tal modo la conoscenza «oggettiva» dei fenomeni. Per esempio, uno schema è quello della *permanenza*, correlato alla categoria di *sostanza*, un altro quello della *successione*, connesso alla categoria di *causa*, un altro ancora è quello dell'esistenza di un oggetto in ogni tempo, che si connette alla categoria della *necessità*. Lo schema funge dunque da termine che media tra il concetto puro e l'intuizione sensibile. È infatti una determinazione del tempo, e in quanto tale omogeneo al concetto dell'intelletto, in quanto il tempo è dato *a priori*; al tempo stesso esso è omogeneo all'intuizione sensibile, perché, come sappiamo, il tempo è condizione *a priori* della sensibilità in generale.

Le categorie fondano il sistema delle proposizioni sintetiche *a priori* che sono dette «principi dell'intelletto puro». Tali principi esprimono le leggi, imposte dall'intelletto ai fenomeni e riconducibili in ultima analisi all'«io penso», cui il mondo deve necessariamente conformarsi per poter essere conosciuto. I principi dell'intelletto puro ci garantiscono, tra le altre cose, che in ogni mutamento permane la sostanza, ossia la medesima quantità di materia; che tutti i fenomeni sono regolati dal nesso di causa ed effetto; che tutte le

sostanze presenti nel mondo fenomenico agiscono reciprocamente l'una sull'altra. In tal modo Kant rende possibile la giustificazione filosofica della scienza moderna, e in particolare della fisica newtoniana, e dà risposta alle critiche di Hume, il quale aveva negato qualsiasi fondamento oggettivo alla relazione causale. Per Kant l'*oggettività* consiste esclusivamente nel fatto che il mondo fenomenico si conforma di necessità alle leggi che gli vengono imposte dall'intelletto.

E la «cosa in sé»?

Le categorie agiscono però soltanto sui dati sensibili. La «cosa in sé», che si trova *oltre* l'ambito fenomenico, non si conforma alle leggi che governano la conoscenza sensibile. Essa, pertanto, resta un *noumeno*, cioè un oggetto meramente pensato, contrapposto, in quanto tale, al *fenomeno*, che invece si manifesta all'intuizione sensibile.

5. LE IDEE DELLA RAGION PURA

«Ora, tutti i concetti puri in generale hanno a che fare con l'unità sintetica delle rappresentazioni, ma i concetti della ragion pura (idee trascendentali) con l'unità sintetica incondizionata di tutte le condizioni in generale. Per conseguenza, tutte le idee trascendentali si possono ridurre sotto tre classi, di cui **la prima** comprende **l'assoluta** (incondizionata) **unità del soggetto pensante**, **la seconda l'assoluta unità della serie delle condizioni del fenomeno**, **la terza l'assoluta unità delle condizioni di tutti gli oggetti del pensiero** in generale.»

(Critica della ragion pura, Dialettica trascendentale, I, III)

Se l'intelletto (*Verstand*) è la facoltà che unifica i dati sensibili mediante le categorie e produce i *giudizi*, la ragione (*Vernunft*) è invece la facoltà che procede per mezzo dei ragionamenti deduttivi, o *sillogismi*. Essa riconosce che ogni fenomeno sensibile dipende da una molteplicità di fattori, detti «condizioni». La totalità delle condizioni da cui un fenomeno dipende costituisce un «incondizionato»: quest'ultimo non dipende più da nulla, perché tutte le possibili condizioni da cui potrebbe dipendere sono comprese in esso. In modo del tutto naturale la ragione, con i suoi sillogismi, è indotta a risalire da ogni fenomeno particolare e condizionato all'incondizionato da cui esso, in ultima analisi, dipende. In tal modo, essa forma tre concetti dell'incondizionato, che Kant chiama *idee trascendentali*: si tratta delle idee

dell'anima, del mondo e di Dio. (1) *L'anima* è il soggetto primo della nostra esperienza, che non rimanda ad altri soggetti. (2) Il *mondo* è la totalità dei fenomeni collegati tra loro mediante la legge di causa ed effetto. (3) *Dio*, infine, è la totalità assoluta del pensabile, l'essere che riunisce in sé tutti gli attributi possibili.

La ragione che procede nelle proprie deduzioni per mezzo delle idee trascendentali, senza alcun rapporto con l'esperienza sensibile – e questo a causa di un errore che è connaturato alle stesse facoltà conoscitive umane – pretende così di edificare tre scienze, basate rispettivamente su ciascuna delle tre idee trascendentali: la *psicologia razionale*, la *cosmologia razionale* e la *teologia razionale*. Essa s'illude allora di poter stabilire l'esistenza dell'anima come sostanza spirituale, la dipendenza del mondo da un Dio creatore, la libertà dell'uomo, l'esistenza di Dio come essere provvisto di tutte le perfezioni. Kant dimostra che, in realtà, le argomentazioni utilizzate per dimostrare tali asserzioni sono fallaci: esse non possono giungere a conclusioni probanti perché al loro interno i concetti, non riferendosi a intuizioni sensibili, sono «vuoti». Ciò peraltro non comporta che sia vero il contrario, ossia, per esempio, che l'uomo non sia libero, oppure che non esista Dio. In ogni caso, la ragione, nel suo uso teoretico, *non* è in grado di risolvere quei problemi che essa stessa inevitabilmente si pone.

6. LA DIALETTICA TRASCENDENTALE

«Io affermo pertanto che **le idee trascendentali non sono mai di uso costitutivo**, sicché per mezzo di esse possano essere dati concetti di certi oggetti; e che, **ove esse siano intese a questo modo, sono semplicemente concetti sofisticati (dialettici)**. Ma, viceversa, hanno un uso regolativo eccellente e impreteribilmente necessario: quello d'indirizzare l'intelletto a un certo scopo, in vista del quale le linee direttive di tutte le sue regole convergono in un punto, il quale – sebbene non sia altro che un'idea (*focus imaginarius*), cioè un punto da cui realmente non muovono i concetti dell'intelletto, essendo esso del tutto fuori dei limiti dell'esperienza possibile – serve nondimeno a conferire loro la massima unità insieme con la massima estensione.»

(*Critica della ragion pura, Dialettica trascendentale, Appendice*)

Quella che tradizionalmente è chiamata «metafisica» è, dunque, un falso sapere. Ciascuna delle tre pretese scienze che la costituiscono commette un genere di errore ad essa peculiare. Infatti, (I) nella *psicologia razionale* c'imbattiamo nei *paralogismi trascendentali*, (II) nella *cosmologia*

razionale nelle antinomie della ragion pura e (III) nella teologia razionale nelle false prove dell'esistenza di Dio.

Più in dettaglio, (I) i paralogismi (ossia i falsi ragionamenti) vorrebbero dimostrare l'esistenza dell'anima come sostanza semplice e spirituale; mancano però il loro obiettivo, perché l'«io penso» è l'unità della coscienza, ma *non* un oggetto tra gli altri oggetti, cui sia possibile applicare la categoria di sostanza.

(II) Dal canto loro, le antinomie sono coppie di proposizioni contraddittorie relative al mondo inteso come totalità, che la ragione crede di poter dimostrare. Per esempio, una proposizione afferma che esiste un agente libero, mentre l'altra asserisce che tutto ciò che esiste nel mondo è determinato da cause e quindi non esiste libertà.

(III) Tra le prove dell'esistenza di Dio particolare importanza ha quella che Kant chiama la *prova ontologica*. Essa presume di poter dimostrare l'esistenza di Dio sulla base del concetto di Dio in quanto essere dotato di tutte le perfezioni. Kant però rileva che l'esistenza *non* è una perfezione: cento talleri immaginati sono altrettanto "perfetti" di cento talleri reali, nel senso che hanno in tutto e per tutto gli stessi attributi di quelli reali. In altri termini, l'esistenza non è parte costitutiva di un concetto e non può essere contenuta nella semplice definizione di un ente. Essa è una posizione che si aggiunge al concetto tramite l'esperienza sensibile.

Le idee della ragione non sono, però, semplicemente delle illusioni. Esse, infatti, in quanto concetti dell'incondizionato, svolgono un importante – e pienamente legittimo – uso *regolativo*, perché guidano l'intelletto nell'estensione sistematica delle sue conoscenze additandogli la meta ideale (*focus imaginarius*) di una completa *unità della conoscenza*. L'intelletto si può indefinitamente accostare a questo traguardo pur senza mai giungere ad esso.

B. LA FILOSOFIA PRATICA

7. LA LEGGE MORALE

La *Critica della ragion pratica* considera la *ragion pura* – vale a dire la ragione in quanto indipendente da ogni condizione sensibile – sotto un aspetto diverso da quello nel quale essa era stata presa in esame nella *Critica della ragion pura*. L'interrogativo che Kant ora si pone è infatti se la *ragion pura* possa esprimere una *legge pratica*, ossia una norma generale dell'azione che sia universalmente valida. Si tratta dunque del problema morale.

La legge morale che è dettata all'uomo dalla ragione deve avere il carattere fondamentale dell'*universalità* e della *necessità*: deve cioè valere incondizionatamente per tutti gli agenti razionali. La ragione, inoltre, detta la sua legge, se necessario, anche in contrasto con gli impulsi della sensibilità. Per tale motivo, la legge morale assume nei confronti dell'uomo, il quale ha anche natura sensibile, la forma del «tu devi!», cioè dell'*imperativo*. Poiché congiunge in sé i due caratteri del comando e dell'*universalità* incondizionata, essa si presenta dunque nella forma dell'*imperativo categorico*, ossia di un «tu devi!» che non dipende da alcun «se» il quale ne limiti o condizioni la validità. Al tempo stesso, a motivo della sua stessa *universalità*, la legge non può comandare qualcosa di determinato: essa prescrive soltanto la *forma generale* cui deve sottomettersi spontaneamente il comportamento umano quando accetti la guida della ragione (è questo il «formalismo kantiano»).

La più nota formulazione dell'*imperativo categorico* di Kant è la seguente:

«Agisci in modo tale che la massima [ossia la regola generale] della tua volontà possa valere in ogni tempo come principio di una legislazione universale.»

«L'autonomia della volontà è l'unico principio di tutte le leggi morali e dei doveri che loro corrispondono: invece ogni eteronomia del libero arbitrio, non solo non è la base di alcun obbligo, ma piuttosto è contraria al principio di questo e alla moralità della volontà. Cioè il principio unico della moralità consiste nell'indipendenza da ogni materia della legge (ossia da un oggetto desiderato), e nello stesso tempo nella determinazione del libero arbitrio mediante la semplice forma legislativa universale di cui una massima deve essere capace.»

(*Critica della ragion pratica*, I, I, 8)

Potremmo dire che l'imperativo categorico di Kant non differisce sostanzialmente dalla norma evangelica che comanda incondizionatamente di amare il prossimo come se stessi. Esso, tuttavia, *non* si fonda sulla volontà divina, bensì sul fatto che tutti gli uomini possono agire in conformità al dettato della ragione. Ciò significa che quella kantiana è una morale perfettamente *autonoma*.

8. I POSTULATI DELLA RAGION PRATICA

L'uomo che volontariamente ubbidisce al dovere morale si sottomette a una legge diversa da quella causale, alla quale è invece assoggettato, come abbiamo visto, il mondo dei fenomeni. In tal modo egli afferma la propria *libertà*: quella stessa libertà che Kant nella *Critica della ragion pura* riconosceva come indimostrabile.

«[...] l'uomo onesto può ben dire: **io voglio che vi sia un Dio; che la mia esistenza in questo mondo, anche fuori della connessione naturale, sia ancora un'esistenza in un mondo puro dell'intelletto; e finalmente, anche che la mia durata sia senza fine**; io persisto in ciò e non mi lascio togliere questa fede; essendo questo l'unico caso in cui il mio interesse, che io non posso trascurare in niente, determina inevitabilmente il mio giudizio, senza badare alle sofisticherie, per quanto poco io sia capace di rispondervi o di contrapporre delle più speciose.»

(*Critica della ragion pratica*, II, II, 8)

Ma la legge morale comanda di agire in vista del *sommo bene*, cioè del bene più perfetto, ovvero di un mondo razionalmente ordinato in cui i giusti siano premiati con la felicità in proporzione alla virtù che hanno mostrato nella loro condotta. Sappiamo che sul piano teoretico non è possibile dimostrare che l'uomo è libero, che l'anima è immortale, che esiste Dio. Per contro, la legge morale obbliga a dare una risposta positiva a questi interrogativi.

Di conseguenza, la *libertà dell'uomo*, l'*immortalità dell'anima*, l'*esistenza di Dio* costituiscono i tre *postulati della ragion pratica*. Si tratta, cioè, di proposizioni che *dobbiamo presupporre come vere* per agire in conformità alla legge morale, pur senza poterle dimostrare a livello teoretico. Ciò configura quello che Kant definisce «il primato della ragion pratica».

C. LA CRITICA DEL GIUDIZIO

9. GIUDIZIO DETERMINANTE E GIUDIZIO RIFLETTENTE

«Al giudizio di gusto, per conseguenza, poiché in esso v'è la coscienza del disinteresse, deve unirsi l'esigenza della validità per ognuno, sebbene tale validità non si tenga connessa agli oggetti; in altri termini **il giudizio di gusto deve pretendere all'universalità soggettiva.**»

(*Critica del Giudizio*, 6)

L'ultima *Critica* di Kant è la *Critica del Giudizio*. L'opera cerca di stabilire un nesso tra l'ambito del sensibile, dominato dall'*intelletto* (*Verstand*) per il tramite delle categorie, e l'ambito della *ragione* (*Vernunft*), su cui si fonda invece l'ordine morale. Il

Giudizio – propriamente la facoltà del giudizio, in quanto facoltà conoscitiva (in tedesco *Urteilkraft*): quando si parla di essa l'iniziale viene scritta in maiuscolo –, pensa i particolari come contenuti in un universale, ossia riconosce in una determinata realtà un caso particolare di un concetto o di una legge. Ora, il *Giudizio determinante* applica ai particolari gli universali già dati, e in primo luogo le categorie. Invece il *Giudizio riflettente* cerca di risalire dai particolari a un concetto, cioè a un fondamento soprasensibile da cui possano essere derivati.

La *Critica del Giudizio* intende cercare all'interno del *Giudizio* stesso le forme *a priori* che regolano l'uso di questa stessa facoltà: per tale motivo, essa ha per oggetto solo il *Giudizio riflettente*. Infatti, il *Giudizio determinante* è già regolato, nella sua applicazione degli universali alle intuizioni sensibili, dall'*intelletto*, mediante lo schematismo trascendentale, e per ciò stesso dipende dall'*intelletto*.

In generale, il *Giudizio riflettente* muove dall'osservazione della *natura* e cerca un universale cui essa possa risultare conforme. Poiché le leggi universali che governano la natura sono poste dall'*intelletto* – come ha dimostrato l'*analitica trascendentale* –, il *Giudizio riflettente* attuerà il suo compito pensando la natura come un'*unità* «quale avrebbe potuto stabilire un *intelletto*». L'esigenza di pensare la natura come conforme a un *intelletto*, umano o superiore, viene soddisfatta quando la natura stessa si presenta come prodotta secondo *scopi*, cioè in conformità a concetti degli enti che preesistono agli enti medesimi e che costituiscono il principio della loro realtà.

10. GIUDIZIO ESTETICO E GIUDIZIO TELEOLOGICO

«La comunicabilità soggettiva universale del modo di rappresentare propria del giudizio di gusto, poiché deve sussistere senza presupporre un concetto determinato, non può essere altro che **lo stato d'animo del libero gioco della fantasia e dell'intelletto** (in quanto essi si accordano tra loro come deve avvenire per una conoscenza in generale); poiché noi sappiamo che questo rapporto soggettivo appropriato alla conoscenza in generale deve valere per ognuno, e quindi essere universalmente comunicabile, come è ogni conoscenza determinata, che però riposa sempre su quel rapporto in quanto condizione soggettiva.»

(*Critica del Giudizio*, 9)

Il Giudizio riflettente introduce dunque la *finalità* nella natura. Ora, se questa finalità è *soggettiva*, cioè si presenta come accordo rispetto alle nostre facoltà conoscitive, ossia quale disposizione delle cose che facilita l'esercizio dell'intelletto o della ragione, il Giudizio è *estetico*. Se, invece, la finalità è *oggettiva* e si presenta come conformità di una cosa, e in particolare di un *organismo vivente*, a un disegno, allora il Giudizio è *teleologico*. L'introduzione della finalità pone il soprasensibile a fondamento

della natura: la considerazione dei fini, infatti, conduce al di là del contesto meramente fenomenico e richiama la sfera noumenica.

In tal modo il Giudizio si presenta come *facoltà intermedia* tra l'intelletto, che prescrive le leggi ai fenomeni, e la ragione, che ha la propria legislazione nell'ambito soprasensibile della legge morale. Con il Giudizio riflettente, ossia con la possibilità di pensare i fenomeni naturali come prodotti in conformità a scopi liberamente stabiliti da un intelletto, emerge nei fenomeni naturali un richiamo a quella *libertà* che, come sappiamo, si trova a fondamento del mondo morale.

Il ruolo del sentimento

Il Giudizio teleologico, tuttavia, non essendo determinante, *non* ha carattere conoscitivo e non riesce a determinare in modo necessario la realtà degli oggetti. Per Kant, lo stato d'animo puramente soggettivo che non può costituire la rappresentazione di un oggetto è il *sentimento*. Di conseguenza, il Giudizio riflettente, sia esso estetico o teleologico, deve limitarsi a produrre dei sentimenti e non può fornire una conoscenza della realtà, alternativa o complementare rispetto a quella assicurata dall'intelletto.

Il bello e il sublime

Il Giudizio estetico dà origine ai sentimenti del *bello* e del *sublime*. Il primo di questi sorge quando l'intelletto trova in un certo ambito sensibile un campo a lui congeniale, cioè idoneo all'applicazione dei suoi concetti in generale. La bellezza può essere, infatti, definita come l'accordo tra la libertà dell'immaginazione – la quale è legata alla sensibilità – e la legalità dell'intelletto. Il sentimento del bello nasce dinnanzi a certi spettacoli naturali allorché i vari elementi percepiti, per quanto non ubbidiscano ad alcun piano preordinato, sembrano corrispondere a una qualche regolarità segreta e non determinabile con precisione: per esempio, un fiore possiede una sua regolarità, ma non riproduce una ben precisa figura geometrica.

La bellezza produce *piacere* in quanto conferma la facoltà dell'intelletto e la determina a indugiare su quel particolare contesto sensibile che è conforme alle sue esigenze. E dal momento che nel sentimento del bello opera l'intelletto, che è la facoltà dei concetti universali, la bellezza è *universalmente comunicabile*. Ciò che è bello dev'essere bello per tutti, anche se poi non è possibile dimostrare per mezzo di un ragionamento che qualcosa è bello e convincerne in tal modo chi eventualmente dissentisse. Manca, infatti, un ben determinato concetto particolare dalla cui applicazione si possa dedurre la bellezza di un oggetto particolare.

Dal canto suo, il sublime è un sentimento che sorge quando la natura, in virtù della sua grandezza o forza, opprime la nostra facoltà sensibile e risveglia in noi la presenza della *ragione*, cioè di quella facoltà che si protende al di là del sensibile – essa è infatti la facoltà dell'incondizionato –. In tal modo ci sentiamo quasi “schiacciati” dalla natura; al tempo stesso, avvertiamo in noi la presenza di una facoltà superiore che non si appaga dei limiti sensibili e che aspira all'*infinito*.

Pur essendo connessi in primo luogo allo spettacolo della natura, il bello e il sublime possono essere realizzati anche dall'*arte* umana. L'artista, grazie al suo *genio*, crea i suoi prodotti con la stessa libertà con la quale la natura ha prodotto le sue opere. L'arte bella, in ogni caso, non imita né la natura né dei modelli precostituiti, ma deve essa stessa creare la propria interna regolarità. Nell'opera d'arte al bello talora si unisce il sublime, il che avviene, per esempio, nella tragedia.

La finalità naturale

La seconda forma del Giudizio riflettente è il *Giudizio teleologico*. L'intelletto umano non è in grado di spiegare la produzione degli organismi per mezzo di cause meccaniche: sembra perciò necessario supporre che gli esseri viventi siano stati prodotti da un essere intelligente sulla base di un progetto, cioè di uno scopo anteriore alla loro esistenza. L'intelletto umano, tuttavia, non riesce a dimostrare tale assunto. La finalità naturale, dunque, resta espressione

di un sentimento soggettivo e non è, in realtà, necessaria alla costituzione e alla conoscenza dei fenomeni naturali; può, tuttavia, fungere da *guida* nell'estendere le nostre conoscenze e nel raccoglierle in un ordine sistematico.

Essa, di conseguenza, se giustifica un approccio alla natura diverso da quello basato sulle leggi causali, non può fondare un nuovo tipo di conoscenza, alternativo rispetto a quello scientifico.

D. PER LA PACE PERPETUA

11. COME REALIZZARE UNA PACE DURATURA TRA GLI STATI?

«Secondo articolo definitivo per la pace perpetua: “Il diritto internazionale deve fondarsi sopra una federazione di liberi Stati”.

[...] **La ragione**, dal suo trono di suprema potenza morale legislatrice, **condanna in modo assoluto la guerra** come procedimento giuridico, **mentre eleva a dovere immediato lo stato di pace**, che tuttavia non può essere creato o assicurato senza una convenzione dei popoli. Di qui la necessità di una lega di natura speciale, che si può chiamare *lega della pace* (*foedus pacificum*), da distinguersi dal *patto di pace* (*pactum pacis*) in ciò: che quest'ultimo si propone di porre termine semplicemente a una guerra, quello invece a tutte le guerre e per sempre. Questa lega non ha per scopo di far acquistare una qualche potenza ad uno Stato, ma ha solo di mira la conservazione e la sicurezza della *libertà* di uno Stato per sé e ad un tempo per gli altri Stati confederati, senza che questi debbano con ciò sottomettersi (come gl'individui nello stato di natura) a leggi pubbliche e a una coazione reciproca. Si può pensare l'attuabilità (realtà oggettiva) di questa idea *federalistica*, che si deve gradatamente estendere a tutti gli Stati e deve portare alla pace perpetua: poiché, se la fortuna portasse un popolo potente e illuminato a costituirsi in repubblica (la quale per sua natura deve tendere a una pace perpetua), si avrebbe in ciò un nucleo dell'unione federativa per gli altri Stati, che sarebbero indotti a entrare in essa e a garantire così lo stato di pace fra gli Stati in conformità all'idea del diritto internazionale, estendendolo sempre più mediante altre unioni della stessa specie.»

(Per la pace perpetua.
Un progetto filosofico, 1795)

Nello scritto *Per la pace perpetua*, composto nella vecchiaia, Kant sviluppa, sulla base della propria filosofia morale, la visione di una pace durevole. I sei articoli preliminari puntano a rimuovere gl'impedimenti a un futuro ordine pacifico. Successivamente, in tre articoli definitivi (di cui abbiamo citato a fianco il secondo), Kant delinea le *condizioni istituzionali dell'ordine pacifico fra gli Stati*, ossia: 1) la costituzione di ciascuno Stato deve essere «*repubblicana*» – Kant intende per «costituzione repubblicana» un sistema rappresentativo caratterizzato dalla divisione dei poteri – e per prendere decisioni sulla guerra e sulla pace «dev'essere necessario il beneplacito dei cittadini»; 2) dev'essere istituita una *lega della pace fra Stati liberi* e 3) dev'essere stabilito il «*diritto civile cosmopolitico*» che, per escludere ogni forma di colonialismo, dev'«essere limitato alle condizioni dell'ospitalità universale». In un'Appendice Kant discute poi il *rapporto fra politica e morale*. Il pensiero essenziale è che «la politica vera non può [...] muovere alcun passo senza prima aver reso omaggio alla morale»

12. IL MESSAGGIO CONCLUSIVO DI KANT

«Due cose riempiono l'animo di ammirazione e venerazione sempre nuova e crescente, quanto più spesso e più a lungo la riflessione si occupa di esse: **il cielo stellato sopra di me, e la legge morale in me.** Queste due cose io non ho bisogno di cercarle o semplicemente supporle come se fossero avvolte nell'oscurità, o fossero nel trascendente, fuori del mio orizzonte; io le vedo davanti a me e le connetto immediatamente con la coscienza della mia esistenza.»

(Critica della ragion pratica, Conclusione)

In queste frasi, Kant esprime le due convinzioni che stanno a fondamento della sua riflessione filosofica: da un lato quella relativa al valore universale e necessario delle leggi della fisica newtoniana («il cielo stellato sopra di me»), dall'altro quella della presenza nell'uomo di una legge morale dal valore universale e necessario («la legge morale in me»). Troviamo qui sintetizzata, in certo modo, *la natura duplice dell'uomo*, che da una parte è soggetto alle *leggi fisiche* allo stesso modo di tutti gli esseri, e dall'altra è assoggettato a una *legge morale* che è tipica degli esseri razionali. Risuona qui anche un'eco della profonda personalità morale di Kant. Significativamente, la prima metà di questa riflessione è stata incisa su una targa posta sulla tomba del filosofo.

APPENDICE

PICCOLO VOCABOLARIO KANTIANO

– CRITICA DELLA RAGION PURA –

Blocco 1

Conoscenza

Si definisce «conoscenza» la rappresentazione riferita a un oggetto (*Critica della ragion pura, Dial. trasc.*, I, I). L'«oggetto» (→*oggettivo*), dal canto suo, è ciò che è valido non solo per un intelletto particolare, ma per *tutti* gli intelletti in generale. La possibilità di costituire un oggetto al quale riferire le molteplici rappresentazioni va ricondotta al fatto che l'*intelletto* unifica le rappresentazioni mediante le *categorie* (→), le quali costituiscono le condizioni *a priori* della conoscenza, e in quanto tali hanno *validità universale e necessaria*.

Giudizio (nell'accezione di «atto del giudicare», in tedesco *Urteil*)

È l'atto mediante il quale l'intelletto unifica diverse rappresentazioni, ossia «la conoscenza mediata di un oggetto, e conseguentemente la rappresentazione di una rappresentazione del medesimo» (*Critica della ragion pura, An. trasc.*, I, I, II, 9).

Giudizio analitico e giudizio sintetico

Si dice «analitico» il giudizio in cui il predicato è contenuto nel concetto del soggetto, per esempio «tutti i corpi sono estesi» (*Critica della ragion pura, Introd.*, IV). È detto «sintetico», invece, il giudizio in cui il predicato non è contenuto nel concetto del soggetto e, pertanto, si aggiunge al soggetto grazie a un'operazione di sintesi.

A priori e a posteriori

Si dice *a priori* ciò che è indipendente dall'esperienza sensibile. È *a posteriori*, invece, ciò che è tratto dall'esperienza sensibile: giudizio *a posteriori* è dunque un giudizio la cui verità dipende dall'esperienza.

Puro

È «puro», nel senso che Kant attribuisce a questo termine, ciò cui non è mescolato nulla che derivi dalla sensibilità.

Trascendentale

Nella filosofia medievale erano dette «trascendentali» le caratteristiche comuni a tutti gli enti, tali, pertanto, da «trascendere», cioè oltrepassare, ogni suddivisione categoriale. Kant chiama invece «trascendentale» tutto ciò che fonda *a priori* la possibilità di pensare gli oggetti (→ *oggetto*), vale a dire le condizioni *a priori* della pensabilità degli oggetti. Analogamente definisce «trascendentale» la scienza che si occupa di tale fondamento, per esempio l'«Estetica trascendentale». Kant chiama poi «trascendentali» quelle conoscenze *a priori* «mediante le quali conosciamo che, e in che modo, certe rappresentazioni (intuizioni o concetti) vengono applicate o sono possibili esclusivamente *a priori*: cioè la possibilità della conoscenza o l'uso di essa *a priori*» (*Critica della ragion pura, Introd., II*).

Trascendente

È ciò che oltrepassa i limiti dell'esperienza possibile.

Estetica trascendentale

È la scienza che studia i principi *a priori* della sensibilità. Quest'uso della parola «estetica», se si scosta da quello che attualmente è abituale, risulta conforme all'etimologia greca *aisthesis*, che significa «sensazione». La parola «estetica» era già stata utilizzata dal filosofo tedesco Alexander Baumgarten nel significato di «scienza della sensibilità». Tuttavia nella *Critica del Giudizio* Kant definisce «giudizi estetici» quelli che si riferiscono al *bello* (→) e al sublime, ossia a tutto ciò che suscita un piacere disinteressato.

Logica

È «la scienza delle leggi dell'intelletto in generale» (*Critica della ragion pura, Log. trasc., Introd., I*). La *logica generale* astrae da ogni contenuto della conoscenza e considera soltanto la forma del pensiero in generale; essa corrisponde a quella che usualmente è detta *logica formale* e, secondo Kant, è stata portata a compimento da Aristotele. La *logica trascendentale*, che è quella di cui Kant specificamente si occupa nella *Critica della ragion pura*, tratta invece «dell'origine delle nostre conoscenze degli oggetti in quanto questa origine non possa essere attribuita

agli oggetti» (*Critica della ragion pura, Log. trasc., Introd., II*). Essa dunque considera ciò che nella conoscenza è dovuto all'attività dell'intelletto (\rightarrow).

Analitica

È la parte della logica che «risolve l'intera opera formale dell'intelletto nei suoi elementi» (*Critica della ragion pura, Logica trasc., Introd., III*). In particolare, l'*analitica trascendentale* «espone gli elementi della conoscenza pura dell'intelletto e i princìpi senza i quali nessun oggetto può essere assolutamente pensato» (*ibid., IV*).

Deduzione trascendentale

È la «spiegazione del modo in cui i concetti *a priori* si possono riferire a oggetti» (*Critica della ragion pura, An. trasc., I, II, I, 13*). Mediante la deduzione trascendentale si comprende in che modo i concetti puri dell'intelletto, ossia le *categorie* (\rightarrow), rendono possibile l'esperienza, vale a dire una conoscenza oggettiva che si fonda sulle percezioni sensibili. La deduzione trascendentale poggia sul fatto che l'«*io penso*» (\rightarrow) opera come la funzione suprema di unificazione di tutte le rappresentazioni della coscienza.

Schema trascendentale

È una determinazione del *tempo*, omogenea, in quanto tale, tanto al concetto puro quanto al molteplice presentato dalla sensibilità. Lo schema trascendentale permette l'applicazione delle categorie dell'intelletto alle intuizioni sensibili. Per questo suo carattere intermedio esso è rappresentazione pura, intellettuale e sensibile (*Critica della ragion pura, An. trasc., II, I*).

Dialettica trascendentale

È la parte della logica che confuta i ragionamenti fallaci mediante i quali la *ragione* (\rightarrow) è condotta, per la sua stessa natura, a pretendere di conoscere l'incondizionato. È detta trascendentale perché l'apparenza che essa confuta non sorge da un errore occasionale, ma è connaturata alla ragione stessa ed è, in quanto tale, inevitabile.

Rappresentazione

Si dice «rappresentazione» tutto ciò che è presente alla mente. La rappresentazione costituisce pertanto il genere supremo di cui la «percezione», la «sensazione», la «conoscenza», l'«intuizione», il «concetto», e così via, sono altrettante specificazioni.

Intuizione

È la conoscenza che si riferisce al suo oggetto *immediatamente*, senza che si frappongano altri elementi (cfr. *Critica della ragion pura, Est. trasc.*, 1,1). In particolare, lo spazio e il tempo sono le condizioni soggettive che rendono possibile la *sensibilità* (→), ossia l'acquisizione dei dati sensibili. In quanto tali, spazio e tempo sono non solo le forme *a priori* della sensibilità, ma vere e proprie *intuizioni pure*, del tutto indipendenti dai dati sensibili.

Concetto

È la rappresentazione che si riferisce al proprio oggetto non immediatamente, bensì per mezzo di qualche carattere comune a più cose. In quanto rappresentazioni generali, i concetti derivano dall'attività unificatrice dell'intelletto sul molteplice fornito dalla sensibilità. Il concetto può essere *puro* (→), quando deriva esclusivamente dall'attività dell'intelletto, o *empirico*, quando è costruito anche con elementi derivanti dall'esperienza sensibile.

Categoria

Si dice «categoria» il concetto puro dell'intelletto. Le categorie sono le funzioni unificatrici mediante le quali l'intelletto effettua l'unificazione del molteplice sensibile. In quanto concetti universali dell'intelletto, esse rendono possibile la conoscenza oggettiva, ossia valida per tutti i soggetti conoscenti.

«Io penso»

È l'unità della coscienza. Dal momento che tale unità non si riduce alla somma delle rappresentazioni che hanno luogo in una determinata coscienza, ma è garantita prima che le rappresentazioni siano date, l'«io penso» è anche detto «l'unità sintetica dell'appercezione [ossia della coscienza]» (*Critica della ragion pura, An. trasc.*, I, II, II, 16).

Sintesi

In termini generali, in Kant il termine «sintesi» (derivante dal greco *synthesis*) designa l'unificazione di rappresentazioni (→ *rappresentazione*) distinte. In particolare, la sintesi si riferisce all'attività unificatrice effettuata dall'«io penso» (→) mediante le *categorie* (→).

Oggettivo

È ciò che appartiene *universalmente e necessariamente* a un oggetto fenomenico. La possibilità di giungere a conoscenze oggettive è garantita dalle *categorie*, le quali, in quanto concetti *a priori*, producono quell'universalità che non può originarsi dal molteplice sensibile in quanto tale.

Idea

È, in generale, una rappresentazione di un oggetto la quale, tuttavia, *non* può mai diventare una conoscenza dell'oggetto medesimo. In particolare, le *idee trascendentali* sono concetti cui nessun oggetto è adeguato: sono «categorie spinte fino all'incondizionato» (*Critica della ragion pura, Dial. transc., II, II, I*).

Antinomia

È il conflitto tra due proposizioni che in apparenza sono entrambe dimostrabili da parte della ragion pura. In realtà, all'esame critico esse si presentano come entrambe errate perché, nella premessa maggiore del ragionamento, l'intelletto assume il *condizionato* (vale a dire ciò che dipende da una «condizione», come ad esempio un fenomeno qualsiasi nei confronti della sua causa) «nel senso trascendentale di una categoria pura», mentre nella premessa minore lo assume nel senso empirico di un concetto dell'intelletto applicato a semplici fenomeni (*Critica della ragion pura, Dial. transc., II, II, VII*). Il conflitto tra le due proposizioni reciprocamente contraddittorie si genera dunque perché in una delle due proposizioni l'«incondizionato» a cui il ragionamento risale viene collocato nell'ambito *noumenico* (per esempio la causa prima), mentre nell'altra esso viene identificato con la totalità delle condizioni *fenomeniche* (per esempio, la totalità di tutte le cause).

Dio

È l'essere che possiede la pienezza della realtà (*ens realissimum*). Non è possibile provare che un tale essere esista, ma neppure che non esista. La *ragione* (→) ne produce il concetto perché, procedendo nei suoi ragionamenti, deve infine presupporre «la riserva del materiale da cui possono essere tratti tutti i possibili predicati delle cose» (*Ragion pura, Dial. trasc., II, III, II*). Questa riserva di predicati è necessaria alla ragione per effettuare la completa determinazione di ogni cosa mediante l'attribuzione ad essa, per ogni predicato possibile, o del predicato stesso, o della sua negazione.

Fenomeno e noumeno

«Le apparenze, in quanto vengono pensate come oggetti secondo l'unità delle categorie, si chiamano *phaenomena*» (*Critica della ragion pura, An. trasc., II, III, 1^a edizione*): i «fenomeni» sono dunque gli oggetti dell'intuizione (→) sensibile su cui si è già esercitata l'attività unificatrice delle categorie (→). Alla loro conoscenza concorrono sia le intuizioni sensibili, sia i concetti puri. L'esistenza dei fenomeni è relativa ai soggetti che li percepiscono: «Noi dunque abbiamo voluto dire che ogni nostra intuizione non è se non la rappresentazione di un fenomeno, che le cose che noi intuiamo non sono in se stesse quello per cui noi le intuiamo, né i loro rapporti sono quali ci appaiono, e che, se sopprimessimo il nostro soggetto, o anche solo la natura soggettiva dei sensi in generale, tutta la natura, tutti i rapporti degli oggetti nello spazio e nel tempo, anzi lo spazio stesso e il tempo, sparirebbero, e come fenomeni non possono esistere in sé, ma soltanto in noi» (*Critica della ragion pura, Est. trasc., II, 8*). Dal canto suo, il termine «noumeno» corrisponde al participio presente passivo greco *noumenon* (= «che è pensato»). Esso indica ciò che è pensato dall'intelletto puro prescindendo dalle condizioni secondo le quali un oggetto può essere dato alla sensibilità. Dal momento che manca l'intuizione, il concetto del noumeno non può essere determinato; di conseguenza, non è possibile sapere se esista oppure no un oggetto ad esso corrispondente. È un noumeno la *cosa in sé*, ossia la cosa medesima considerata priva di tutti i caratteri con cui si manifesta all'intuizione sensibile. In realtà, è necessario formare un tale concetto della cosa come priva di ogni determinazione sensibile, perché ciascuna di queste determinazioni appartiene alla cosa solo in quanto essa si manifesta al soggetto conoscente, e *non*

alla cosa quale esiste *in se stessa*, al di fuori della relazione conoscitiva. La «cosa in sé» è dunque il necessario correlato della «cosa per me». Tuttavia non è possibile dimostrarne in alcun modo l'esistenza; conseguentemente, il suo concetto resta vuoto e indica un puro *ens rationis* (*Critica della ragion pura*, An. trasc., II, Appendice). Nella *Critica della ragion pratica*, tuttavia, Kant giungerà ad affermare che l'obbligo di agire secondo la legge morale impone l'assenso nei confronti di alcune proposizioni che determinano la nostra conoscenza in relazione ai noumeni, e specificamente all'anima e alla sua immortalità (→*fede*).

Metafisica

È per Kant il sistema delle conoscenze che derivano dalla ragion pura. In quanto tale, comprende (I) la *metafisica della natura*, cui appartengono tutti i princìpi *a priori* della conoscenza empirica, e (II) la *metafisica dei costumi*, che tratta dei princìpi *a priori* della moralità. Tutte le conoscenze proprie della metafisica, intesa in queste due accezioni, possiedono una validità *universale* e *necessaria*. Kant respinge, al contrario, quella metafisica che egli chiama anche «iperfisica», e che si basa sull'uso dei concetti al di fuori di ogni esperienza possibile. L'illegittimità di questa «metafisica», che pretenderebbe di conoscere oggetti quali l'«anima», il «mondo» e «Dio», viene da lui dimostrata nella *Dialettica trascendentale*.

Blocco 4

Sensibilità

È la capacità di ricevere passivamente le rappresentazioni (→) e costituisce la base su cui si fonda la conoscenza umana. Sui dati che essa fornisce operano le funzioni unificatrici svolte dall'intelletto (→).

Intelletto

È «la facoltà di produrre da sé rappresentazioni, ovvero la spontaneità della conoscenza» (*Critica della ragion pura*, Log. trasc., Introd., I). L'intelletto umano non può produrre spontaneamente anche le intuizioni, vale a dire le rappresentazioni riferite immediatamente a un oggetto: esso

produce i concetti – ovvero le *categorie* (→) – mediante le quali le rappresentazioni medesime sono unificate nei giudizi.

Ragione

In senso generale è «la facoltà che ci fornisce i princìpi *a priori* della conoscenza» (*Critica della ragion pura, Introd.*, VII). In questa accezione, essa comprende anche l'intelletto. Invece nel significato più specifico la ragione è «la facoltà dei princìpi» (*Critica della ragion pura, Dial. trasc., Introd.*, II), intendendosi per «conoscenza per princìpi» quella «in cui conosco il particolare nel generale mediante concetti» (*ibid.*).

– CRITICA DELLA RAGION PRATICA –

Blocco 5

Postulato della ragion pratica

Si tratta di una proposizione che la ragione teoretica – che ha per scopo la conoscenza degli oggetti – non può dimostrare, ma la cui verità deve essere necessariamente ammessa affinché sia possibile ubbidire alla legge morale.

Libertà

Per libertà s'intende l'indipendenza dalla causalità che vige nel mondo fenomenico. È possibile avere un concetto problematico di un agente libero, in quanto un tale agente può essere pensato senza contraddizione, ma non se ne può provare la possibilità nell'ambito degli oggetti che si presentano alla nostra esperienza. L'obbligo di ubbidire alla legge morale sottrae però l'agente a qualsiasi determinazione da parte delle cause naturali e ne postula la libertà, che è *condizione necessaria* affinché la volontà scelga di compiere il proprio dovere («debbo dunque posso»).

Fede

È l'adesione, sulla base di un comando dettato dalla ragion pratica, a ciò che non è raggiungibile da parte della conoscenza speculativa, riguardo, in particolare, all'esistenza di Dio e di una vita dopo la morte. Essa è dettata dalla ragione e ammette come vero ciò che è condizione necessaria per l'attuazione del *sommo bene* dettato dalla legge morale.

Blocco 6

Giudizio (inteso come «facoltà del Giudizio», in tedesco *Urteilkraft*)

«Il Giudizio in genere è la facoltà di pensare il particolare come contenuto nell'universale. Se è dato l'universale (la regola, il principio, la legge), il Giudizio che opera la sussunzione del particolare [...] è determinante. Se invece è dato solo il particolare, e il Giudizio deve trovare l'universale, esso è semplicemente riflettente.» (*Critica del Giudizio, Introd., IV*). In questa accezione, il Giudizio viene abitualmente reso nelle traduzioni italiane con l'iniziale maiuscola, per distinguerlo dal «giudizio» come atto del giudicare (→).

Bello

Il «bello» che si manifesta nella *natura* è «l'accordo della natura con il libero gioco delle nostre facoltà conoscitive» (*Critica del Giudizio, 67*). Corrispondentemente, il «sentimento del bello» è «lo stato d'animo del libero gioco della fantasia e dell'intelletto» (*ibid., 9*), vale a dire «l'accordo della libertà dell'immaginazione con la legalità dell'intelletto» (*ibid., 50*). Ciò significa che la bellezza è propria di quei prodotti della natura o dell'arte rispetto ai quali l'intelletto può applicare liberamente le proprie regole, cioè i concetti, quasi per gioco, senza essere vincolato ad applicarne qualcuno in particolare. Per esempio, possiamo dire bello un fiore, in quanto presenta una regolarità che non è riconducibile ad alcuna norma precisa e vincolante, mentre una figura geometrica non può essere definita bella. Il *piacere* sorge per il fatto che l'intelletto si sofferma volentieri su ciò che è bello, trovando un terreno a sé congeniale, e si sente in tal modo confermato nelle sue funzioni più specifiche. Kant fornisce poi quattro definizioni del «bello». Esso è: (1) l'oggetto di un piacere *disinteressato*; (2) l'oggetto di un piacere *universale*; (3) l'oggetto che manifesta la forma della *finalità* senza suscitare la rappresentazione di uno scopo determinato (con esso appare una finalità indeterminata nei confronti delle nostre facoltà conoscitive in generale); (4) ciò che, senza dipendere da alcun concetto particolare, è riconosciuto come oggetto di un piacere *necessario*.

Fine della natura

Una cosa in cui «le parti (relativamente alla loro esistenza e alla loro forma) siano possibili soltanto mediante la loro relazione con il tutto» (*Critica del Giudizio*, 65) e in cui «le parti si leghino a formare l'unità del tutto in modo da essere reciprocamente causa ed effetto della loro forma» (*ibid.*): è questo il caso degli *organismi viventi*, in quanto tutti i loro organi dipendono reciprocamente l'uno dall'altro, e l'intelletto umano non è in grado di spiegare la loro produzione avvalendosi esclusivamente di cause meccaniche.

Sentimento

Designa ciò che è puramente *soggettivo* e non può costituire la rappresentazione (→) di alcun oggetto. Il *Giudizio riflettente*, che non può partecipare alla costituzione degli oggetti e pertanto non può neppure conoscerli, dà origine, sia come *Giudizio estetico* che come *Giudizio teleologico*, a puri sentimenti.



Manuele Kant



**Università
degli Studi
di Ferrara**

